



Foto ricordo per una coppia di sposi con il presidente Ciampi. In basso Aznar e Amato

«Gli ostacoli non blocchino l'Europa» Vertice a Palermo tra Ciampi e il presidente tedesco Rau

PALERMO Nella cornice splendida dei mosaici di Monreale, al Casero o palazzo dei Normanni e poi alla Cattedrale. Carlo Azelio Ciampi ha fatto gli onori di casa a Palermo, insieme al sindaco della città Orlando, per Johannes Rau. La visita privata del presidente tedesco, in Sicilia sulle orme di tanti romantici connazionali, è stata però anche occasione di un richiamo politico dei due presidenti per la costruzione di un'Europa dei diritti e dei doveri che non si limiti allo spazio economico. «La Sicilia ha detto Ciampi richiamandosi alla vocazione mediterranea e di ponte verso le civiltà islamiche dell'isola - è culla della civiltà europea». Un luogo ideale, dunque per la sollecitazione venuta dai due presidenti a risolvere le difficoltà che si frappongono alle riforme all'allargamento dell'Ue.

Ciampi e Rau dopo due giorni di colloqui, hanno illustrato ieri a Palermo le loro intenzioni espresse nella «dichiarazione congiunta di Agrigento». Lo hanno fatto con entusiasmo, ma senza nascondere le difficoltà dell'impresa e i limiti delle loro competenze: i capi di Stato si fanno interpreti dei popoli che rappresentano ma non hanno poteri operativi. Metteranno perciò a profitto soprattutto il loro carisma personale, per assecondare e sollecitare, come ha detto Ciampi, il processo di approfondimento e di maturazione necessari a fare dell'integrazione europea un vero fattore di benessere e di pace in tutto il continente.

«Noi dobbiamo fornire impulsi, dare il nostro contributo», ha detto Rau - rivolgendosi soprattutto alle giovani generazioni europee che non hanno la stessa nostra determinazione perché non hanno conosciuto gli orrori della guerra e delle persecuzioni».

Ciampi e Rau, che si sono già incontrati undici mesi fa a Berlino e lo scorso gennaio a Davos, avevano già espresso le loro comuni convinzioni a favore di un deciso



processo di integrazione europea e di rafforzamento delle competenze dell'Unione in articoli pubblicati su grandi quotidiani francesi e tedeschi. Entrambi pensano che non si dovrebbe mancare, questa fine anno, l'appuntamento della Conferenza intergovernativa per preparare l'Unione all'ingresso dei paesi candidati che aspirano ad aderire in tempi brevi. Ciampi ha più volte detto che queste adesioni devono essere ancorate a prospettive certe. E Rau, rispondendo ad una domanda, ha manifestato preoccupazioni analoghe, oltre a quella di vedere perdersi per strada l'idea stessa di Europa. «Possiamo e dobbiamo immaginare gli orientamenti generali per scrivere la futura Costituzione dell'Europa». Ha sostenuto Rau - «Dobbiamo farlo mentre vediamo diffondersi un certo pessimismo fra gli europei».

Proprio quella della Costituzione europea è una proposta sulla quale non tutti i paesi membri sono favorevoli. Il vertice di Colonia indicò una tappa di avvicinamento attraverso una Carta Europea dei Diritti Fondamentali che però

segna il passo. Ciampi e Rau l'hanno riproposta. Per Ciampi, essa dovrebbe diventare il capitolo sui principi della futura Costituzione europea.

«È importante far capire che non vogliamo un'Europa solo economica e monetaria - ha detto Rau - ma una unione che abbia anche una politica estera, una politica dell'ambiente comune. Un'Europa estesa anche ai paesi dell'Est e del Sud della regione». Ciampi ha sottoscritto, aggiungendo che «l'Europa deve trarre vantaggio e forza dalle diversità fra le parti che la compongono». L'iniziativa avviata col Documento di Agrigento, ha aggiunto, da un lato «dimostra che la Sicilia non ha solo il profumo dei fiori di zagara, ma anche quello della civiltà europea», dall'altro lato esprime «un dialogo che non è solo a due voci, ma è aperto a tutti i paesi Ue». Il primo frutto concreto dell'iniziativa Ciampi-Rau sarà il patrocinio congiunto dei due presidenti a una conferenza dell'Ipsi che potrebbe svolgersi a Milano il prossimo autunno sulla possibile struttura di una Costituzione europea.

In particolare il cancelliere ha menzionato la questione del numero dei commissari e l'ampiamente delle decisioni da prendere a maggioranza. Sul peso di ciascun paese e su quello demografico i rappresentanti franco-tedeschi sono convinti che non c'è motivo di divisione. Schröder ha accennato poi alla cooperazione nel settore militare, alla «identità di vedute» sui Balcani e a questioni multilaterali e bilaterali. Vi sono questioni particolari, hanno ribadito Schröder e Jospin, su cui i ministri degli Esteri dovranno ancora lavorare ma, nel suo impianto generale, la riforma vede il pieno accordo di Francia e Germania.

FRANCIA-GERMANIA

Schröder: «Più coordinamento fra i ministri dell'economia»

BERLINO I risultati del vertice franco-tedesco a Magonza sono «sostanziali», di «ampia portata» e «buoni come è bello oggi il tempo»: questo il bilancio delle 75/e consultazioni franco-tedesche illustrato in chiusura dal cancelliere Gerhard Schröder in una conferenza stampa assieme al presidente Jacques Chirac e al premier Lionel Jospin. Schröder ha precisato che innanzitutto è stata raggiunta un'intesa sul processo di riforme istituzionali dell'Ue e sul contributo di Francia e Germania. Entrambi i paesi hanno ribadito la volontà di portare avanti le riforme, che saranno al centro del semestre di presidenza francese. «Fra noi - ha detto Schröder - c'è accordo senza alcuna eccezione sulle riforme a venire che dovranno portare all'allargamento dell'Unione».

In particolare il cancelliere ha menzionato la questione del numero dei commissari e l'ampiamente delle decisioni da prendere a maggioranza. Sul peso di ciascun paese e su quello demografico i rappresentanti franco-tedeschi sono convinti che non c'è motivo di divisione. Schröder ha accennato poi alla cooperazione nel settore militare, alla «identità di vedute» sui Balcani e a questioni multilaterali e bilaterali. Vi sono questioni particolari, hanno ribadito Schröder e Jospin, su cui i ministri degli Esteri dovranno ancora lavorare ma, nel suo impianto generale, la riforma vede il pieno accordo di Francia e Germania.

Quanto all'Euro, secondo il cancelliere tedesco, è necessario un maggiore coordinamento fra i ministri economici degli 11 paesi della zona della moneta unica. Schröder ha tenuto a precisare che, però, tale maggiore coordinamento non è «contro nessuno» e ha ribadito la fiducia alla Banca Centrale Europea. E Lionel Jospin ha aggiunto che sulla forza della moneta europea influiscono due fattori: la potenza economica e la stabilità delle istituzioni. «11, 12 o 13 che siamo, bisogna sapere dove si prendono le decisioni».

Nella conferenza stampa conclusiva si è parlato anche delle sanzioni all'Austria. Le sanzioni decise a seguito dell'ingresso nel governo del partito nazionalista di Joerg Haider resteranno in vigore, secondo quanto dichiarato dal cancelliere tedesco Gerhard Schröder a Magonza. Schröder ha risposto negativamente alla domanda di un giornalista austriaco. Il corrispondente della tv ORF ha chiesto al vertice franco-tedesco se era parlato dell'Austria e dell'atteggiamento che l'Ue adotterebbe «in altri casi simili». «Ne abbiamo parlato in generale», ha risposto laconicamente Schröder limitandosi ad aggiungere: «non vediamo ragioni per cambiare».

E pace fatta fra Jean-Pierre Chevènement, ministro degli Interni francese, e Joscha Fischer, ministro degli Esteri tedesco. Il ministro francese aveva criticato il discorso di Fischer in favore di una federazione.

IN PRIMO PIANO

Tutto pronto a Pyongyang per lo «storico» summit che segna il disgelo tra le Coree

GABRIEL BERTINETTO

Due magnifici esemplari di una razza canina in via d'estinzione troveranno posto sull'aereo in volo lunedì prossimo da Seul a Pyongyang con il presidente sudcoreano Kim Dae-jung a bordo. La coppia animale sarà uno dei preziosi doni che il Kim del Sud capitalista, e da qualche anno anche democratico, consegnerà al suo omonimo ed omologo del Nord comunista, Kim Jong-il. Un regalo dal contenuto simbolico abbastanza trasparente, trattandosi di «Indo», cani da caccia e da guardia rinomati per la loro assoluta fedeltà. Come dire: «Caro Kim Jong-il, nonostante il gelo, la diffidenza, i sospetti, che mezzo secolo di divisione hanno inevitabilmente creato tra te e me, tra i regimi che rappresentiamo e tra gli abitanti delle due metà della Corea, vengo a trovarti con animo sincero e benevolo».

Il vertice durerà tre giorni e non è assolutamente retorico o ridondante l'attributo di storico. Mai dal 1953, quando la guerra coreana ebbe fine, sancendo la spartizione del paese lungo la meno effimera delle linee di demarcazione «provvisoria», mai era avvenuto un incontro tra i leader massimi dei due Stati. E l'importanza del summit sta già nel fatto stesso che si siano creati il clima e le condizioni che lo hanno reso possibile. Lo ha sottolineato ieri a Seul lo stesso presidente Kim Dae-jung: «L'incontro è di per sé destinato a modificare il preesistente tipo di relazioni, quando vige un rifiuto reciproco come partner di un eventuale dialogo».

A Pyongyang la vigilia della visita viene vissuta con grandi preparativi per ripulire le strade attraverso cui transiterà la delegazione ospite e per rendere più accogliente il piccolo aeroporto. Non abbondano i commenti ufficiali, eccezion fatta per l'editoriale del Rodong Sinmun, organo del Partito dei lavoratori, che ricorda ieri la fondamentale importanza che ogni paese conservi la propria indipendenza, onde «evitare il giogo del colonialismo e della schiavitù». Una frase tratta dal bagaglio ideologico tradizionale dell'isolazionismo autocratico cui la dinastia imperante a Pyongyang si è con maggiore o minore rigore ancorata per decenni, dapprima sotto Kim Il-sung e poi con il figlio e successore Kim Jong-il. Pronunciata alla vigilia del vertice però, quella frase significa dialogo sì, riunificazione no. Almeno per ora.

Come e perché si è arrivati al vertice? L'ultima decisiva fase del disgelo è iniziata lo scorso settembre, quando i nordcoreani comunicarono agli Usa la disponibilità a interrompere i test missilistici che da qualche anno avevano seminato allarme in particolare a Seul e Tokyo. Subito dopo la diplomazia di Pyongyang cominciò a lanciare segnali di disponibilità al dialogo con una serie di paesi occidentali. Tra i più pronti a cogliere la novità ed a valorizzarla, è stato il governo italiano, che, con il consenso di Washington e Seul, è arrivato in tempi brevissimi, nel giro di soli quattro mesi, a stabilire normali relazioni diplomatiche con la Corea del nord. Successivamente riprendevano i contatti a lungo interrotti fra Pyongyang e Tokyo. Infine, è cronaca delle scorse settimane, Roma ospitava negoziati riservati sul disarmo fra americani e nordcoreani, mentre Kim Jong-il compiva il suo primo viaggio all'estero da quando ha preso il posto del padre alla guida del paese, destituzionato Pechino. Per concludere la serie di iniziative diplomatiche a tutto campo in cui si è lanciata la dirigenza nordcoreana, proprio ieri è stato annunciato l'arrivo, entro il 20 giugno, del presidente russo Putin.

Tutti questi sviluppi non nascono per caso. Tra i fattori che li hanno favoriti, se ne possono indicare in particolare due. In primo luogo l'elezione a capo di stato, due anni fa, di Kim Dae-jung, figura dotata di grande carisma, che, per i numerosi anni passati in carcere quando a Seul dominavano i militari, viene chiamato il Mandela asiatico. Kim ha guardato oltre il trentottesimo parallelo con sguardo radicalmente diverso rispetto ai predecessori. La sua politica «solare» ha significato ricerca della cooperazione e del dialogo con il Nord a tutti i livelli ed in ogni momento, anche quando la controparte reagiva con freddezza o addirittura con ostilità (vedi lo scontro navale della scorsa estate). L'altro elemento decisivo è sicuramente l'interesse vitale di Pyongyang a consolidare i rapporti con quei paesi da cui dipende la sua stessa sopravvivenza economica. L'economia nazionale è in ginocchio. Il fallimento del sistema ultra collettivista è evidenziato, probabilmente agli occhi stessi dei capi locali, dall'incapacità di fare fronte ad una crisi produttiva paurosa. Centinaia di migliaia, forse addirittura due milioni, di morti per fame ne sono il marchio pur troppo indelebile.

Barak «licenzia» 5 ministri Il rimpasto del governo anticipato da una Tv

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA La lettera di «licenziamento» è già pronta. Mittente: Ehud Barak. Destinatari: i ministri (5) e i viceministri dei due partiti - «Shas» e «Israel be-Aly» - che mercoledì hanno votato con l'opposizione a favore dello scioglimento anticipato della legislatura. L'anticipazione viene dalla Tv commerciale e trova conferma, sia pur ufficiosa, dai più stretti collaboratori del premier. Non subirà sanzioni invece, sempre secondo l'emittente, il ministro Yitzhak Levy del Partito Nazionale-religioso, una lista che pura ha partecipato con i suoi 4 deputati al voto anti-Barak. Levy infatti non è deputato e non ha quindi votato contro il primo ministro laburista. Rottura totale dunque? Neanche per sogno, perché la politica israeliana è un po' il regno «dell'impossibile»

che si realizza. Barak, infatti, mentre «licenzia» i ministri reprobati già cercando il modo di tenere nella coalizione i 17 «indisciplinati» rabbini-deputati di «Shas».

Come? Allargando i cordoni della spesa pubblica. Due dei ministri più vicini a Barak - Yossi Beilin e Haim Ramon - sono stati incaricati di trovare il modo di sanare in tempi brevi i debiti delle istituzioni scolastiche legate a «Shas», che ammontano a 25 milioni di dollari. In passato il leader religioso di «Shas», l'immarscescibile rabbino Ovadia Yossef, ha ripetuto più volte che è questo il principale motivo di contrasto fra il suo partito e i laburisti. La «quadratura del cerchio» per Barak non consiste solo nel trovare i milioni (di dollari) da destinare alle scuole talmudiche di Rabbi Ovadia ma è anche fare questo senza scatenare la reazione, di segno opposto, del ministro dell'Istruzione Yossi Sa-

rid, leader del «Meretz», la sinistra laica israeliana, che gli ultraortodossi di «Shas» hanno innalzato a loro nemico «numero uno» per la sua strenua opposizione alla realizzazione di un sistema scolastico parallelo, quello di «Shas», a quello pubblico. Impegnato a risolvere la complessa crisi di governo, Barak deve anche fare i conti con quella che resta, nonostante il ritiro, la frontiera più «calda» per Israele: la frontiera con il Libano. Un bambino palestinese di cinque anni è rimasto ieri ferito alla spalla quando soldati israeliani hanno aperto il fuoco - sulla linea di confine - contro una folla di rifugiati palestinesi che tiravano pietre dalla parte libanese della frontiera. L'episodio di sangue segnala il dramma dei rifugiati palestinesi: mal sopportati dalle autorità di Beirut e allo stesso tempo impossibilitati da Israele a far rientro nei Territori palestinesi.

E tu,
a quale progetto
vorresti dedicare il tuo
otto per mille?

Noi Avventisti
ti invitiamo a segnalare il progetto che vorresti
veder realizzato al sito: ottopermille.avventisti.org
avrai anche notizie su tutto quello che
abbiamo già realizzato.

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno
Mano Bianca

Firma nel nostro spazio.
Per favore riceviamo più progetti potremo realizzare.

Avventisti. La speranza come fede, il bene come impegno.
UNIONE ITALIANA CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO
Lungotevere Michelangelo 7, Roma Tel. 06/3609591 Fax 06/3609592 www.avventisti.org

